



INGRANDIMENTI

Aprile 2024

Ingrandimenti è una rubrica mensile di Med-Or. Sintesi del lavoro quotidiano della nostra situation room, *Ingrandimenti* raccoglie mese per mese i principali fatti avvenuti nei paesi del Mediterraneo allargato offrendo ad un pubblico ampio, non solo specialistico, una lettura attenta e analitica delle principali vicende che interessano tutti i paesi che Med-Or monitora ogni giorno. Sulla nostra mappa interattiva sarà possibile selezionare i singoli paesi e i relativi approfondimenti specifici.

Indice

ALGERIA	1
MAROCCO	2
TUNISIA	3
LIBIA	4
EGITTO	5
ISRAELE	7
ARABIA SAUDITA	8
QATAR	9
TURCHIA	10
IRAQ	11
SAHEL	12
CORNO D'AFRICA	14



Algeria

La diplomazia algerina resta in prima fila sul dossier Gaza. Su questo tema **il ministro degli Esteri, Ahmed Attaf, ha incontrato a New York il segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres**. L'incontro è avvenuto a margine della votazione, in seno al Consiglio di Sicurezza, di una bozza di risoluzione stilata dall'Algeria per rendere la Palestina un membro effettivo delle Nazioni Unite. Della proposta, bloccata dal veto degli Stati Uniti, Attaf ha inoltre discusso con l'omologo del Brasile, Mauro Vieira, e con quello giordano, Ayman Safadi. Nel corso della riunione straordinaria convocata a New York per discutere degli sviluppi della crisi, infine, **Algeri ha annunciato che donerà 15 milioni di dollari all'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel vicino oriente (UNRWA)**. In quest'ottica, l'impegno a favore della causa palestinese offre ad Algeri – che da gennaio 2024 è membro non permanente del Consiglio di Sicurezza – l'occasione di consolidare la propria politica mediorientale a potenziale scapito del rivale Marocco, che rientra tra i paesi arabi firmatari degli Accordi di Abramo con Israele.

Prosegue, nel frattempo, il deterioramento dei rapporti con il vicinato del Sahel. **Il ministro Attaf ha espresso l'insoddisfazione di Algeri per la nuova iniziativa di riconciliazione nazionale avviata dalla giunta militare di Bamako**, che escluderebbe dai negoziati gli insorti tuareg del Mali settentrionale. I rapporti tra Algeria e Mali hanno subito una battuta d'arresto a fine gennaio, quando il governo del colonnello Assimi Goita aveva annunciato l'immediata rescissione degli accordi di pace negoziati da Algeri nel 2015, respingendo ogni ingerenza esterna nelle trattative tra Bamako e i tuareg. Nel mentre, **il Ministero degli Esteri di Niamey ha condannato i trasferimenti di migranti nigerini da parte delle forze di polizia algerine**. I rapporti tra Algeri e Niamey sono peggiorati a seguito della riapertura delle frontiere decretata dalla giunta militare del Niger, che ha rimesso unilateralmente in discussione gli accordi sulla cooperazione frontaliere siglati tra Algeri e l'ex-presidente Mohamed Bazoum, rovesciato nel golpe del luglio 2023. Inoltre, tanto il Mali quanto il Niger hanno aderito, in dicembre, all'Iniziativa Atlantica promossa dal Marocco, che ad Algeri contende il controllo delle vie commerciali del Sahel.

Novità, per contro, sul piano dell'integrazione regionale. **Il presidente della Repubblica, Abdelmajid Tebboune, ha partecipato a Tunisi al primo vertice consultivo tra i capi di Stato di Algeria, Libia e Tunisia**. Durante l'incontro – che ha registrato la partecipazione del presidente della Repubblica tunisino Kais Saied e del presidente del Consiglio Presidenziale libico, Mohammed al-Menfi – i tre leader hanno concordato la formazione di gruppi di lavoro congiunti sui temi dell'agricoltura, dell'energia e della gestione idrica delle falde acquifere condivise. Tebboune ha, inoltre, sottolineato la necessità di dare nuovo impulso ai meccanismi di cooperazione regionale e frontaliere, con particolare riferimento all'Unione del Maghreb arabo. Il vertice di Tunisi sarà il primo di una serie di riunioni tripartite a cadenza trimestrale, proposte da Tebboune a Menfi e Saied a margine del Forum dei Paesi Esportatori di Gas (GECF) tenuto ad Algeri tra marzo e aprile. L'iniziativa di Algeri, volta a consolidare un blocco politico-economico nordafricano, punta anche a controbilanciare le simultanee aperture del Marocco nel Sahel.

Sviluppi, infine, nel comparto energia. **La parastatale Sonelgaz ha inaugurato la prima fase del proprio piano energetico 2035 da 15mila megawatt**. Il programma rientra negli obiettivi di diversificazione dell'economia algerina, dipendente in massima parte dalle rendite del settore idrocarburi. Le iniziative intraprese da Algeri in questa direzione includono l'avvio dei lavori per quattro nuove centrali solari da 650 MW complessivi e il progetto del Corridoio meridionale dell'Idrogeno tra Algeria, Italia e Germania. Il settore gasiero rimane, comunque, centrale: **la parastatale algerina Sonatrach e la francese TotalEnergies hanno stretto un accordo per l'esplorazione e lo sviluppo delle risorse gassiere nel bacino di Timimoun**, nell'Algeria nordorientale, e annunciato l'estensione degli accordi di fornitura con Sonatrach fino al 2025, anno in cui l'azienda dovrebbe cominciare a esportare in Francia 2 milioni di tonnellate annue di gas naturale liquefatto.



Marocco

La Francia infonde nuovo slancio ai rapporti con il regno. Nell'arco del mese **hanno visitato Rabat i ministri francesi del Commercio, degli Interni e delle Finanze**, mentre il ministro degli Esteri, Stephane Sejourné, ha ricevuto a Parigi l'omologo marocchino Bourita. Nelle ultime settimane, i due paesi hanno siglato un memorandum d'intesa nel settore dell'agricoltura, nonché un accordo da 134 milioni di euro per il rafforzamento dell'istruzione e dell'offerta educativa marocchina. Nel comparto difesa, **Parigi ha inoltre concesso il via libera alla dibattuta cessione di 30 caccia Mirage 2000-9E** – il cui trasferimento è condizionato all'assenso del produttore francese – **dagli Emirati Arabi al Marocco**. Le intese rispecchiano la volontà dell'Eliseo di appianare le delicate relazioni con Rabat, che scontano, oltre al lascito coloniale, i paralleli rapporti che la Francia intrattiene con il competitor algerino del regno.

Rabat, nel frattempo, guarda a potenziali partner in Europa. **Belgio e Marocco hanno siglato un protocollo d'intesa per il dialogo politico multilivello, nonché due accordi sulla cooperazione energetica e giudiziaria**, in occasione della visita del primo ministro belga, Alexander De Croo, a Rabat. A margine della riunione dell'Alta Commissione mista belga-marocchina, De Croo ha incontrato re Mohamed VI e il proprio omologo marocchino, Aziz Akhannouch, reiterando il supporto del Belgio al Piano di Autonomia marocchino sul Sahara occidentale. De Croo ha inoltre discusso con il ministro degli Interni, Abdelouafi Laftit, del rafforzamento della cooperazione securitaria e della lotta al terrorismo. Negli stessi giorni, **Akhannouch ha incontrato a Marrakesh il primo ministro ungherese, Viktor Orbán**, recatosi in Marocco per partecipare al vertice dell'Internazionale Democratica Centrista (CDI). All'ordine del giorno i dossier relativi alla cooperazione frontaliera e al contenimento dei flussi migratori.

Si rafforza, infine, il comparto militare. Secondo quanto annunciato dal Dipartimento della Difesa USA, **il gruppo statunitense Lockheed Martin ha siglato un accordo da 33 milioni di dollari per la manutenzione e l'aggiornamento degli F-16 in dotazione alle forze armate marocchine**. Il regno alawide possiede 25 F-16 Block-72 di produzione Lockheed Martin, acquistati nel 2021 per 3,8 miliardi di dollari. In novembre il regno ha inoltre acquistato un lotto di sistemi elettronici Viper Shield dal gruppo USA L3 Harris per potenziare le capacità dei velivoli. Nelle scorse settimane, il Dipartimento aveva approvato la potenziale vendita al Marocco di 612 missili Javelin FGM-148F e di 200 unità di lancio Javelin Lightweight per circa 260 milioni di dollari. Prosegue, nonostante la crisi di Gaza, la cooperazione securitaria con lo Stato ebraico: **Israele ha annunciato la prossima apertura di un polo per la produzione di droni in Marocco**. Lo ha dichiarato a fonti stampa l'AD di BlueBird Ronen Nadir. La compagnia israeliana, gestita al 50% da Israel Aerospace Industries, è specializzata nella produzione di sistemi UAV e il Marocco ha già siglato accordi per l'acquisizione di droni ThunderB, WanderB e SpyX. Secondo Nadir, il sito sarebbe già ultimato e pronto per avviare le operazioni "nel prossimo futuro".



Tunisia

Si intensificano nuovamente i rapporti con l'Italia. **Il Presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni, ha incontrato a Tunisi il presidente della Repubblica tunisino, Kais Saied.** Tema dell'incontro il rafforzamento della cooperazione bilaterale, anche alla luce del sensibile incremento dei flussi migratori registrati questo mese tra Italia e Tunisia. **Meloni e Saied hanno siglato tre accordi**, riguardanti l'efficientamento energetico e l'energia verde, la cooperazione nella ricerca scientifica e l'apertura di una linea di credito per piccole e medie imprese. Ad accompagnare Meloni anche il ministro dell'Interno italiano, Matteo Piantedosi, che ha tenuto un incontro bilaterale con l'omologo tunisino, Kamel Feki.

Al vertice – che rappresenta il quarto incontro annuo tra Meloni e Saied – ha fatto **seguito l'incontro a Tunisi tra il ministro della Difesa italiano, Guido Crosetto, e l'omologo tunisino, Imed Memmich.** Avvenuto a margine della venticinquesima sessione della Commissione Militare mista italo-tunisina, il colloquio ha riguardato il rafforzamento della cooperazione nel comparto sicurezza e difesa, nonché il partenariato industriale e tecnologico nell'elicotteristica, nell'aeronautica, nella cantieristica e nei sistemi di difesa. A tal riguardo, i due ministri hanno siglato un accordo per il rafforzamento delle attività congiunte e lo scambio di competenze tra le forze armate italiane e tunisine.

Nel frattempo, **si rafforza la cooperazione militare tra la Tunisia e l'Alleanza atlantica.** Il presidente della Comitato militare NATO, ammiraglio Rob Bauer, ha incontrato a Tunisi il ministro della Difesa Memmich e il ministro degli Esteri, Nabil Ammar. Il colloquio ha riguardato il rafforzamento dell'interoperabilità tra le forze NATO e il paese nordafricano, nonché lo scambio di competenze e le attività di formazione in ambito militare. Negli stessi giorni **ha preso il via nel paese dei gelsomini l'esercitazione militare African Lions**, la più vasta iniziativa annuale intrapresa dal Comando statunitense per l'Africa (AFRICOM). Giunta al suo ventesimo anniversario, l'operazione ha il suo storico quartier generale in Marocco e si estenderà – fino al 21 maggio – anche a Ghana e Senegal: la Tunisia vi partecipa per il quarto anno consecutivo. Le attività coinvolgeranno circa 10.000 partecipanti provenienti da 20 paesi.



Libia

La prospettiva di un compromesso istituzionale tra le parti in causa subisce una nuova battuta d'arresto con le dimissioni dell'Inviato ONU per la Libia, Abdoulaye Bathily. Il diplomatico senegalese, che nel 2022 aveva sostituito il predecessore Jan Kubis, ha a sua volta rinunciato a proseguire i tentativi di mediazione tra le amministrazioni rivali di Tripoli e Bengasi per l'organizzazione di nuove elezioni presidenziali. Nel corso del suo ultimo briefing al Consiglio di Sicurezza e nella successiva conferenza stampa, Bathily ha rilevato la "resistenza ostinata, le aspettative irragionevoli e il disinteresse al benessere del popolo libico" dei leader coinvolti nei negoziati. A sostituire Bathily sarà la statunitense Stephanie Khoury, nominata lo scorso marzo vice-inviata agli Affari Politici in Libia.

Nel frattempo, **si consolida la presenza russa in Cirenaica.** Secondo fonti stampa libiche, un contingente di Mosca avrebbe occupato la base militare di Brak al Shabti, in precedenza sotto il controllo dei mercenari della ex-Wagner. Questi ultimi sarebbero stati trasferiti presso basi operative nel Sahel, in concomitanza con l'arrivo delle prime truppe russe in Niger. I nuovi contingenti, parte dell'"Africa Corps" di nuova costituzione, risponderebbero direttamente al Ministero della Difesa russo. Un analogo cambio della guardia ha avuto luogo presso la base di Al-Jufrah, nella Libia centrale. Negli stessi giorni, alcuni osservatori hanno segnalato l'arrivo al porto di Tobruk di cinque carichi di equipaggiamento militare russo: la notizia segue di alcuni giorni l'approdo a Tobruk di una nave da guerra della marina russa proveniente dalla base siriana di Tartus. Tra i principali attori stranieri sul territorio, la Russia sostiene militarmente il Governo di Stabilità Nazionale (GNS) in controllo della Libia orientale. Non a caso **Aguila Saleh, presidente della Camera dei Rappresentanti di Tobruk ha ricevuto negli stessi giorni un invito ufficiale a Mosca.** Saleh, che presiede l'assemblea parlamentare del governo cirenaico, ha ricevuto una lettera a tale effetto dalla Duma di Stato della Federazione Russa, che lo aveva già accolto nel 2017 e nel 2020.

Si rafforzano i rapporti con l'Italia, che termina la fase preparatoria per il progetto di autostrada Musaid-Ras Jedir. Secondo l'Autorità deputata alla realizzazione del raccordo, il costo complessivo del progetto sarebbe diminuito di circa 30 milioni di euro alla soglia di 357 milioni. L'accordo per "l'autostrada della pace", siglato nel Trattato di amicizia tra Italia e Libia del 2008, prevede la costruzione di un collegamento stradale tra il valico di Ras Jedir, al confine con la Tunisia, e Musaid, alla frontiera egiziana. Negli stessi giorni, inoltre, **l'italiana Danieli ha siglato un accordo con la Libyan Iron and Steel Company per la creazione di un impianto di produzione di ferro.** Il polo industriale, gestito al 51% da Danieli, sarà realizzato nell'arco di circa tre anni e punterà alla produzione domestica e all'esportazione, con particolare attenzione all'entroterra industriale del nord Italia.

Segnali preoccupanti sul fronte della stabilità interna. **Continua ad aggravarsi la crisi umanitaria a Kufra,** attualmente sotto il controllo dell'esecutivo di Bengasi e meta di massicci flussi migratori tra il Sudan e la Cirenaica sudorientale, dove il primo ministro del GNS, Osama Hammad, si è recato per valutare lo stato dell'emergenza. Secondo le ultime stime, i profughi sarebbero ormai cinquantamila, molti dei quali in gravi condizioni sanitarie. Nel frattempo, **proseguono le tensioni presso il valico di Ras Jedir,** principale snodo frontaliero tra Tripolitania e Tunisia, dove le milizie berbere della città di Zuwara protestano contro il tentativo del governo di Tripoli di assumere il controllo del traffico commerciale.

Novità nel comparto energia. **La National Oil Corporation libica ha annunciato la scoperta di un giacimento gasiero ad Al Lahib, presso il golfo di Sirte.** Il deposito sarebbe in grado di produrre 470,000 piedi cubi di gas e 626 barili di petrolio al giorno. Il rilevamento consolida la posizione dell'AD di NOC, Farhat Bengdara, nominato alla guida della parastatale a seguito di un sofferto negoziato tra le amministrazioni rivali di Tripoli e Bengasi. Godendo di una posizione strategica per l'accesso ai mercati europei, la Libia possiede le più vaste riserve di idrocarburi del continente africano. La continua instabilità politica e la mancata manutenzione degli impianti ha, tuttavia, determinato il costante calo delle esportazioni libiche di gas e petrolio.



Egitto

La diplomazia egiziana si mobilita per risolvere la crisi di Gaza. Nel corso del mese il Cairo è stata, infatti, sede dei colloqui tra Hamas e Tel Aviv. Nonostante gli sforzi, i mediatori non sono riusciti a rompere lo stallo tra le parti che sono rimaste ferme sulle proprie posizioni. I nuovi round di negoziati si sono tenuti sullo sfondo della possibile offensiva israeliana su Rafah e delle prime contestazioni di piazza verso il governo Al-Sisi, che hanno portato ad alcune decine di fermi. Nel frattempo, l'Egitto ha continuato a potenziare la propria rete di assistenza umanitaria, procedendo alla creazione di nuovi alloggi per i profughi in fuga dalla Striscia. Nell'ultimo mese, il governo del Cairo ha trovato una sponda importante nella diplomazia francese, preoccupata di contenere gli effetti della guerra in corso. Al termine di un incontro tenutosi al Cairo tra i ministri degli Esteri di Egitto, Giordania e Francia, le parti hanno diramato un comunicato congiunto per chiedere un cessate il fuoco immediato e il rilascio degli ostaggi prigionieri di Hamas. Il ministro degli Esteri francese, Séjourné, ha anche annunciato come Parigi proporrà una nuova risoluzione al Consiglio di Sicurezza per la soluzione del conflitto. Tuttavia, l'attacco iraniano del 13 aprile contro Israele ha complicato ulteriormente gli sforzi diplomatici egiziani. Il raid di Teheran ha, infatti, avuto un effetto ambivalente rispetto alla postura geopolitica del Cairo. Da una parte, ha confermato il ruolo chiave dell'Egitto per gli equilibri regionali, dati gli sforzi del Cairo per evitare l'escalation tra Israele e Iran. Nelle ore successive all'assalto, le linee telefoniche del Ministero degli Esteri del Cairo si sono fatte roventi. Sameh Shoukry, capo della diplomazia egiziana, ha sentito l'omologo israeliano Katz e il segretario di Stato americano, Antony Blinken. Il ministro degli Esteri egiziano ha, poi, interloquuto con il l'omologo iraniano Amir-Abdollahian, che ha difeso il diritto iraniano di rispondere agli attacchi israeliani. D'altra parte, però, l'attacco di Teheran ha evidenziato l'esposizione del Cairo rispetto all'instabilità regionale. L'Egitto ha dovuto sospendere i voli aerei per circa 12 ore e le autorità hanno decretato la massima allerta in tutto il territorio nazionale. Verso la fine del mese, le autorità del Cairo hanno ripreso a prepararsi in vista di un'offensiva di terra su Rafah che ormai reputano imminente. Al-Sisi ha sottolineato i rischi derivanti da un nuovo avanzamento dell'offensiva israeliana nella Striscia al termine dell'incontro con l'emiro del Bahrain, Hamad bin Isa. Il messaggio è stato, inoltre, ribadito da Shoukry nel corso dell'incontro con l'omologo turco Fidan in occasione della visita del ministro degli Esteri egiziano in Turchia. Il Cairo ed Ankara hanno reiterato il loro impegno per il raggiungimento di un cessate il fuoco e per la consegna degli aiuti umanitari a Gaza. A tal fine, in un comunicato congiunto, i due ministri degli Esteri hanno chiesto formalmente la riapertura di sei valichi al confine tra Gaza e l'Egitto per la consegna di aiuti umanitari.

Sul fronte economico, dopo l'accordo di partenariato con l'UE siglato a marzo (il primo miliardo di euro di aiuti è stato erogato nel corso del mese), il Cairo incassa anche il sostegno del **Fondo Monetario Internazionale, che ha approvato formalmente il nuovo piano di salvataggio dell'economia egiziana** e il conseguente esborso di 820 milioni di dollari di aiuti. Nell'annunciare l'ufficialità del piano i tecnici dell'FMI hanno reso palese quello che gli operatori dei mercati sapevano da mesi: l'impatto delle ultime crisi geopolitiche sull'economia egiziana ha spinto il Fondo a rompere gli indugi in merito alla salvaguardia delle casse del Cairo e all'aumento degli aiuti. L'Egitto va supportato, specie considerandol'importante ruolo svolto dal Cairo rispetto alla gestione dei conflitti a Gaza e in Sudan. Nel frattempo, si fa sempre più probabile il ricorso ad un nuovo programma straordinario di approvvigionamento di gas in vista della stagione estiva. Un'eventualità, questa, che presenta elementi di difficoltà non trascurabili a causa degli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso, che complicano il normale afflusso di importazioni dai paesi del Golfo. Si registrano, inoltre, **nuovi problemi per l'importazione del grano russo**. Due navi egiziane sono rimaste bloccate in Russia, insieme al relativo carico, per circa due settimane dopo essersi viste negare l'autorizzazione all'espatrio. Il ritardo nella partenza è dovuto alle tensioni tra Ministero dell'Agricoltura di Mosca e i venditori di grano, con quest'ultimi che dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina lamentano la vendita della commodity a un prezzo eccessivamente basso e i ritardi nei pagamenti da parte del governo. Lo sblocco alle navi è stato possibile solo grazie a un intervento del governo egiziano.



Non è la prima volta che la guerra fra governo e venditori di grano in Russia rallenta le forniture verso l'Egitto – un fattore che sta spingendo il Cairo a valutare la possibilità di rivolgersi ad altri fornitori (India *in primis*). Tuttavia, la possibilità di riequilibrare la *supply chain* egiziana è un procedimento reso sempre più complesso dall'attuale congiuntura internazionale, con l'instabilità del Mar Rosso che rende più difficile l'approvvigionamento dai mercati alternativi.

Prosegue, invece, il consolidamento delle relazioni tra Egitto e Italia. Dopo la visita del Presidente del Consiglio Meloni lo scorso mese alla guida della delegazione UE, anche il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, si è recato paese per una serie di incontri di alto livello. Urso ha incontrato il ministro delle Comunicazioni, Amr Talaat, il ministro del Commercio, Ahmed Samir e quello del Petrolio, Tarek el Molla, per discutere delle nuove opportunità di collaborazione tra le imprese italiane ed egiziane in questi settori. Infine, Urso ha presenziato a un'iniziativa sulle energie rinnovabili rispetto alla quale ha interloquuto con il ministro dell'Elettricità, Mohamed Shaker. A margine dell'iniziativa si è proceduto alla firma di un MoU tra Agenzia Spaziale Italiana ed Agenzia Spaziale Egiziana per la cooperazione nel settore e nello sviluppo del settore digitale.



Israele

Un mese di grandi tensioni, per Israele, tra le relazioni burrascose con gli Stati Uniti e l'attacco iraniano. Per la prima volta, l'Iran ha lanciato dal proprio territorio un massiccio attacco contro lo stato ebraico in ritorsione per l'uccisione, avvenuta il 1° aprile a Damasco, di due comandanti delle Guardie della Rivoluzione iraniane, dopo il bombardamento di un edificio dell'ambasciata di Teheran. Nella notte fra il 13 e il 14 aprile, l'Iran ha lanciato contro Israele **più di 300 tra droni e missili**, di cui il **99% è stato intercettato e distrutto**. In difesa dello stato ebraico sono intervenuti **gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia e la Giordania**. L'Arabia Saudita, che non ha rapporti ufficiali con Israele, e gli Emirati Arabi Uniti, firmatari degli Accordi di Abramo, hanno fornito a Tel Aviv informazioni di intelligence sull'attacco. **L'attacco ha suscitato grande preoccupazione nella comunità internazionale per una possibile escalation regionale.** Gli Stati Uniti, che ormai da mesi sono particolarmente critici nei confronti dello storico alleato, si sono complimentati con il premier Netanyahu per la "vittoria", aggiungendo però che non avrebbero sostenuto Israele nel caso di una reazione contro l'Iran. Dopo un lungo periodo di aspri rimproveri allo stato ebraico da parte di Washington, il lancio contro il suo territorio sembra, comunque, aver ricordato la pericolosità della minaccia iraniana e aver rafforzato la Middle East Air Defense (MEAD), di cui fanno parte gli Stati Uniti, Israele e i paesi arabi alleati.

La ritorsione di Tel Aviv contro Teheran non si è fatta attendere e il 19 aprile sono stati lanciati tre missili contro un sistema di difesa aerea in territorio iraniano, installato a difesa del complesso nucleare di Natanz. L'attacco non ha causato danni rilevanti e sembra aver messo un punto, almeno per ora, all'escalation tra i due contendenti e a un pericoloso allargamento del conflitto nella regione. La reazione israeliana è stata giudicata "proporzionata" dagli alleati, che hanno espresso "moderato ottimismo". Il 20 aprile, giorno successivo al contrattacco israeliano, la Camera dei Rappresentanti USA ha approvato una legge per lo stanziamento di \$17 miliardi di aiuti per la difesa di Israele. È chiaro che Washington non ha alcuna intenzione di far mancare l'appoggio militare all'alleato, soprattutto quando si tratta della minaccia iraniana. Tale decisione, tuttavia, non ha cambiato la posizione USA rispetto alle azioni di Israele a Gaza. Il 1° del mese, l'uccisione di sette operatori umanitari, causata da sette droni israeliani, ha scioccato la comunità internazionale. Israele si è dichiarato "profondamente rammaricato" per l'accaduto, ma gli Stati Uniti hanno reagito duramente. Il 4 aprile, ha avuto luogo un colloquio telefonico particolarmente teso tra il presidente americano Biden e il premier Netanyahu. Biden ha definito inaccettabile la morte di persone innocenti e ha dichiarato che la politica degli Usa verso Israele dipenderà da quanto verrà fatto per aumentare il flusso di aiuti nella Striscia e per salvaguardare la sicurezza dei civili e degli operatori umanitari. Washington continua, inoltre, ad opporsi fermamente alla più volte annunciata operazione militare a Rafah. In due incontri via web, che la stampa ha definito "particolarmente difficili", gli alti funzionari di entrambi i paesi, tra cui, da parte statunitense, il Segretario di Stato, Antony Blinken e il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Jake Sullivan; da parte israeliana, il ministro per gli Affari Strategici Ron Dermer e il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Tzachi Hanegbi, si sono trovati su posizioni opposte riguardo all'operazione; posizioni che non sono cambiate nel corso del mese.

Continuano, intanto, i negoziati per il rilascio degli ostaggi ancora prigionieri nella Striscia e per il cessate il fuoco, ormai in stallo da numerose settimane. Blinken, in viaggio in Medio Oriente, ha consigliato a Hamas di accettare l'offerta "straordinariamente generosa" di Israele. Il movimento islamista palestinese ha dichiarato che sta "studiando" la proposta. La definizione di un accordo, dunque, sembra sempre più possibile. Infine, cresce il timore che la Corte Penale Internazionale possa spiccare un mandato di cattura nei confronti del premier israeliano Netanyahu, del ministro della Difesa Gallant e del capo dell'IDF Halevi, accusati di crimini di guerra nel conflitto a Gaza. Gli Stati Uniti, e altri alleati che non vengono indicati nelle fonti, starebbero facendo pressioni sulla Corte perché ciò non avvenga. L'intenzione sarebbe quella di incriminare anche Yahya Sinwar, capo di Hamas a Gaza e organizzatore del massacro del 7 ottobre, e altri esponenti del movimento islamista.



Arabia Saudita

In aprile, i funzionari sauditi hanno prestato notevole attenzione alle tensioni tra Israele e l'Iran. Martedì 2 aprile il ministro degli Esteri saudita, Faisal bin Farhan, ha condannato l'attacco contro il consolato iraniano a Damasco. In un comunicato del ministero degli esteri di Riad si legge: "Il ministero degli esteri esprime la condanna da parte saudita per l'attacco al consolato iraniano nella capitale siriana, Damasco. Il ministero esprime il fermo rifiuto evidenziando come il bombardamento "delle strutture diplomatiche rappresenti una violazione del diritto internazionale e delle regole dell'immunità diplomatica". **In seguito all'attacco iraniano contro Israele del 13 aprile, si sono svolte intense interlocuzioni tra alti funzionari sauditi e le rispettive controparti regionali e internazionali.** Il segretario alla Difesa americano, Lloyd Austin III, ha avuto una conversazione telefonica con il ministro della Difesa saudita, Khalid bin Salman, per fare il punto sull'attacco. Austin ha indicato che, sebbene Washington non ritenga probabile un'escalation, continuerà a difendere gli interessi americani ed israeliani nell'area e a contare sulla sinergia con l'Arabia Saudita. Il 16 aprile era stata diffusa la notizia che la contraerea dell'esercito del regno avesse partecipato all'abbattimento di droni iraniani insieme alle batterie americane, giordane, inglesi e francesi. Tuttavia, il giorno successivo la notizia è stata smentita: non vi è, infatti, alcuna informazione ufficiale che attesti la partecipazione del regno nell'intercettazione di droni o missili iraniani. Secondo quanto riportato dalla stampa americana, però, alcuni paesi arabi tra cui l'Arabia Saudita e gli Emirati avrebbero prestato assistenza agli Stati Uniti e ad Israele nei giorni immediatamente precedenti all'attacco di Teheran. In particolare, Riad e Abu Dhabi avrebbero condiviso con Tel Aviv informazioni per prevenire l'attacco, come hanno confermato funzionari americani, sauditi ed egiziani. Grazie a tale supporto, infatti, Israele e i suoi alleati occidentali hanno potuto intercettare il 99% dei droni e dei missili provenienti dall'Iran. Riad e le monarchie del Golfo hanno, comunque, assunto un approccio più cauto rispetto ad altri attori regionali – come la Giordania – per il timore di ritorsioni da parte di Teheran o dei suoi alleati.

Si consolidano i rapporti tra l'Arabia Saudita e il Pakistan. Il 7 aprile Shehbaz Sharif, primo ministro del Pakistan, si è recato in Arabia Saudita, dove ha avuto un colloquio con il principe e primo ministro, Mohammed bin Salman (MbS). A margine della riunione, MbS ha affermato che lo scopo dell'incontro è stato quello di lavorare insieme per appianare le tensioni tra Pakistan e India, storico avversario regionale di Islamabad. Già in passato, infatti, Riad aveva provato a ricoprire il ruolo di mediatore tra le parti. Si segnala, inoltre, che il Pakistan e l'India potrebbero riprendere le relazioni commerciali, come dimostrano le recenti dichiarazioni del ministro delle Finanze di Islamabad – un modo, questo, per far fronte alla difficile situazione economico-finanziaria in cui versa il sistema economico pakistano. A tal proposito, martedì 16 aprile, il ministro degli Esteri saudita si è recato in Pakistan, dove ha incontrato il primo ministro Sharif e il presidente, Asif Ali Zardari. Bin Farhan è stato accompagnato da un'ampia delegazione composta da imprenditori dei settori idrico, agricolo, energetico e minerario. Riad ha confermato il suo impegno a investire 5 miliardi di dollari nell'economia pakistana. Da notare come, lo scorso anno, il regno saudita abbia depositato 2 miliardi di dollari presso la banca centrale di Islamabad, per sostenere le esigue riserve in valuta estera del paese.



Qatar

Si registrano tensioni nei rapporti tra il Qatar e Israele. Lunedì 1° aprile il parlamento di Tel Aviv ha approvato una legge che concede poteri temporanei al governo per sospendere l'attività di network stranieri in Israele. La cosiddetta "Al-Jazeera Law" è stata approvata dalla Knesset con 71 voti favorevoli e prevede la sospensione di quei canali che rappresentano una minaccia alla sicurezza nazionale per un periodo (rinnovabile) di 45 giorni. A seguito dell'approvazione, il ministro delle Comunicazioni israeliano, Shlomo Karhi, ha dichiarato che Al-Jazeera sarebbe stata chiusa nei giorni successivi. "Non ci sarà libertà di espressione per i portavoce di Hamas in questo paese" ha aggiunto. Anche il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha sostenuto la posizione del ministro. Non è la prima occasione in cui il primo ministro dello stato ebraico minaccia la chiusura del network qatarino. Già nel 2017, infatti, Netanyahu tentò di fermare le attività di Al-Jazeera a Gerusalemme per ragioni di sicurezza nazionale. Una mossa, quella israeliana, definita "preoccupante" dalla portavoce della Casa Bianca, Karine Jean-Pierre, che ha dichiarato come Washington sostenga il lavoro della stampa in tutto il mondo, compreso quello di coloro che stanno riportando gli avvenimenti della guerra in corso a Gaza.

Parallelamente, **il primo ministro e ministro degli Esteri di Doha, Mohammed bin Abdulrahman Al Thani, ha affermato che l'emirato sta rivedendo il suo ruolo di mediatore tra lo Stato di Israele e Hamas:** la motivazione, secondo Al Thani, sarebbe da ricondursi all'abuso del ruolo di mediatore del Qatar da parte degli attori impegnati nei negoziati. "Ci sono limiti ai risultati che possiamo raggiungere" ha indicato il primo ministro **durante un incontro svoltosi a Doha con il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan.** In quell'occasione, i due hanno discusso dei rapporti bilaterali, delle tensioni tra Israele e l'Iran e della guerra a Gaza. A tal riguardo, secondo quanto riportato dai media turchi, l'obiettivo della visita di Fidan sarebbe stato quello di mantenere alta l'attenzione delle potenze regionali sulla guerra tra Israele e Hamas. Lo stesso giorno, **Fidan ha incontrato il leader di Hamas, Ismail Haniyeh.** Quest'ultimo ha discusso con il ministro turco della situazione nella Striscia, sottolineando la necessità di aumentare la quantità di aiuti umanitari distribuiti ai civili. Fidan, da parte sua, ha indicato ad Haniyeh la necessità di raggiungere un cessate-il-fuoco.



Turchia

Domenica 31 marzo si sono tenute in Turchia le elezioni locali, che hanno visto la sconfitta dell'AKP di Erdoğan. Con un'affluenza alle urne del 78,7%, il principale partito d'opposizione, il CHP ha ottenuto il 37,77% dei voti soprattutto nelle città di Istanbul e Ankara, roccaforti dell'opposizione dal 2019, anno in cui venne eletto Ekrem İmamoğlu come sindaco d'Istanbul. Il partito del presidente, invece, ha raggiunto il 35,49% dei consensi, concentrati per lo più in Anatolia centrale, segnando uno dei risultati più bassi della sua storia politica. Ottimo risultato per il partito islamista YRP e per il partito progressista e filo-curdo HEDEP (ex HDP), che hanno ottenuto rispettivamente il 6,19% e il 5,70% dei voti nelle province orientali del paese, a maggioranza curda, colpite dal devastante terremoto del 6 febbraio dello scorso anno. Un dato interessante se si considera che, all'indomani del sisma, gli elettori curdi avevano premiato l'AKP alle elezioni politiche, consentendo a Erdoğan di riconfermarsi alla guida del paese. Infine, l'alleato di governo, MHP (ex Lupi Grigi) ha raggiunto il 4,99% dei consensi, mentre la leader del partito di opposizione IYI, Meral Akşener, ha ottenuto il 3,77%. Nonostante le divergenze in seno all'opposizione tra IYI, che propone la candidatura alla presidenza della Repubblica di İmamoğlu, e il CHP, che non condivide tale scelta, quest'ultimo si conferma come principale forza politica di opposizione. Dopo le elezioni, Erdoğan ha commentato il risultato affermando che il suo partito è pronto ad ammettere le proprie responsabilità e ha rilanciato la collaborazione con i sindaci neoeletti. Il presidente ha poi definito l'impennata di consensi del CHP "un punto di svolta" per l'AKP, che dovrà tentare di riavvicinare il proprio elettorato.

Sul fronte diplomatico, Ankara invita l'Iran e Israele ad evitare un'escalation di violenza nella regione. L'appello turco arriva dopo l'attacco avvenuto nella notte di sabato 13 aprile da parte delle forze armate iraniane contro Israele, che ha suscitato preoccupazione tra le potenze regionali e globali. La Turchia ha invitato tutte le parti alla moderazione e ha sottolineato il rischio concreto di un aumento delle tensioni nella regione. Subito dopo l'attacco, il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan, ha avuto un colloquio telefonico con la sua controparte iraniana, Hossein Amir-Abdollahian. Il governo ha ribadito che la Turchia vuole assolutamente evitare una nuova escalation. Dal canto proprio, Amir-Abdollahian ha dichiarato al ministro turco che l'iniziativa iraniana rientrava in una "giusta operazione di risposta" a Israele dopo il bombardamento dell'edificio diplomatico iraniano a Damasco e. Secondo recenti indiscrezioni, il capo della CIA, William Burns, avrebbe chiesto al capo dell'intelligence turca, Ibrahim Kalın, di mediare con Teheran. Parallelamente, **il presidente Erdogan ha incontrato a Istanbul il capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh.** Si tratta del primo incontro ufficiale tra Erdogan e i vertici di Hamas dall'attacco contro Israele del 7 ottobre e segue la visita del ministro degli Esteri Fidan a Doha, dove ha incontrato lo stesso Haniyeh. A margine dell'incontro, durato circa tre ore, Erdogan ha affermato che l'unità del popolo palestinese è fondamentale ed è la risposta più forte che si può dare a Israele nel contesto della guerra a Gaza. Al centro della visita anche la necessità di aumentare gli aiuti umanitari in entrata nella Striscia.



Iraq

Il mese di aprile è stato caratterizzato dalla visita, durata una settimana, di una delegazione irachena a Washington cui hanno preso parte, oltre al premier iracheno, Mohammed Shia Al-Sudani, il vicepremier **Mohammed Ali Tamim**, i ministri del petrolio, quello delle Finanze, del Commercio e dell'Elettricità, insieme al presidente della Banca centrale. Si trattava della prima visita del premier iracheno negli Stati Uniti dalla sua entrata in carica nel 2020. Il primo dei suoi incontri è stato con il presidente Joe Biden, con cui ha discusso di formare una collaborazione più ampia con gli USA, oltre alla già esistente alleanza militare, sottolineando l'importanza del colloquio in un momento tanto delicato per la regione. Al-Sudani ha ricordato che la lotta contro l'ISIS è stata fondamentale per rafforzare il partenariato tra i due paesi, nonostante la recente richiesta di Baghdad di uscire dalla Coalizione internazionale anti-Daesh. I due leader hanno discusso di come rilanciare la cooperazione a livello economico ed energetico. Nello specifico, il colloquio riguardava gli sforzi dell'Iraq per raggiungere l'indipendenza energetica, la ripresa delle esportazioni di petrolio verso la Turchia e lo sviluppo del progetto Development Road con i paesi del Golfo. **Il premier iracheno ha incontrato anche il Segretario di Stato americano, Antony Blinken.** Durante il colloquio, Al-Sudani ha ribadito che l'accordo strategico, siglato con Washington, funge da tabella di marcia per il futuro delle relazioni tra i due paesi. Infine, **il primo ministro ha incontrato il Segretario alla difesa americano, Lloyd Austin.** Quest'ultimo ha annunciato l'inizio dei lavori dell'Higher Coordination Committee (HCC), una partnership iracheno-statunitense per valutare la preparazione militare dell'Iraq e i rischi legati all'attività di Daesh nella regione. **Blinken ha incontrato anche il vicepremier iracheno.** Durante il colloquio, il Segretario di Stato americano ha dichiarato che gli Stati Uniti non vogliono un'escalation in Medio Oriente e, pertanto, chiedono all'Iraq di non alimentare le ostilità con Teheran. Tuttavia, Blinken ha anche ricordato che Washington farà tutto il possibile per mantenere la sicurezza del suo personale nella regione e che continuerà a sostenere la difesa d'Israele.

In questo contesto, **il Ministero della Difesa iracheno annuncia l'accordo con gli Stati Uniti per l'acquisto di 41 aerei da combattimento.** In una nota diffusa dal dicastero si legge che il pagamento dei jet avverrà attraverso un "piano flessibile" nel corso dei prossimi anni. Dopo la conclusione dell'accordo, una delegazione irachena si è recata presso la General Dynamics, una delle maggiori aziende statunitensi per la produzione di dispositivi militari. Anche se alcune tensioni sussistono, in particolare quelle legate alla presenza delle truppe statunitensi in Iraq, la visita del premier Al-Sudani sembra segnalare l'intenzione di Baghdad di dare inizio a una nuova fase delle relazioni con Washington, che coprono anche settori diversi da quello della sicurezza.

Sahel

Con gli occhi del mondo rivolti a Gaza e alla guerra in Ucraina, **il mese di aprile ha visto una serie di avvicendamenti importanti nel Sahel sul piano militare.** Le autorità americane hanno reso noto, seppure in maniera informale, che procederanno al ritiro del proprio dispositivo militare dal Niger. L'annuncio arriva dopo settimane di trattative tra il governo di transizione di Niamey e la diplomazia americana. Gli Stati Uniti fanno sapere come il ritiro del proprio contingente non comporterà la cessazione delle normali relazioni diplomatiche né della cooperazione tra i due paesi a livello economico e politico. Le prime indiscrezioni sul ritiro americano dal Niger sono state accompagnate dall'arrivo dei soldati russi nel paese, immortalato dalle telecamere della televisione nazionale (RTN). Gli operatori russi hanno dichiarato di essere nel paese per addestrare l'esercito del Niger e mettere in piedi una cooperazione militare bilaterale. Sebbene al momento non si sappia in cosa consisterà questa cooperazione in senso pratico, le divise e gli armamenti in dotazione agli effettivi russi sembrerebbero indicare la presenza di truppe dell'esercito regolare e non di esponenti dell'Africa Corps (gli eredi del Wagner Group). La giunta guidata da Tchiani ha voluto giustificare l'uscita degli USA e l'arrivo degli effettivi russi sulla base di una "scarsa cooperazione" in materia di intelligence tra gli eserciti dei due paesi.

Nonostante il ritiro delle truppe americane, **le istituzioni italiane riescono a mantenere aperto il dialogo con i nuovi governanti del Niger,** come dimostrato dalla visita nel paese del direttore dell'AISE, Giovanni Caravelli, ricevuto da Tchiani in persona. Nel corso del vertice, quest'ultimo ha espresso parole di elogio per le attività di formazione portate avanti dal contingente italiano ancora presente nel paese. Va ricordato come in seguito al ritiro delle truppe americane, l'Italia e la Germania siano gli unici due paesi europei ad aver mantenuto la presenza dei rispettivi soldati nel paese saheliano. Infine, si segnala l'incontro tra il primo ministro, Lamine Zeine, e una rappresentanza dell'impresa petrolifera cinese CNPC, alla presenza dell'ambasciatore di Pechino in Niger, Jiang Feng. Durante l'incontro le parti hanno firmato un MoU da 400 milioni di dollari rispetto a cui però il governo del Niger non ha fornito maggiori dettagli. Secondo fonti locali, il nuovo accordo andrebbe inquadrato nell'ambito dei tentativi della giunta al potere di attingere nuova liquidità per fronteggiare la pressione esercitata sulle casse nigerine dalla sospensione della cooperazione umanitaria.

Mentre il Niger modifica la propria postura a livello internazionale, **il Burkina Faso si riarma per fronteggiare l'insurrezione interna.** Il governo di Ouagadougou ha sottoscritto un accordo con la società turca Baykar Defense per forniture militari pari a 124 miliardi di franchi CFA. L'intesa s'inserisce all'interno del nuovo schema di approvvigionamenti tramite cui il governo punta a ridurre la corruzione e aumentare il risparmio economico. Nel contesto di questa intesa, il presidente Ibrahim Traoré ha annunciato la consegna di 12 nuovi droni turchi modello TB2 e Akinci. I nuovi accordi hanno reso la Turchia il secondo fornitore di armamenti del Burkina Faso dopo la Russia. Nonostante il sensazionalismo dei proclami governativi, la situazione sul campo continua a però riflettere l'incapacità delle forze di sicurezza burkinabé di fronteggiare l'insurrezione. Ad aprile sono peggiorate le relazioni con il governo della Costa d'Avorio dopo un nuovo sconfinamento delle truppe burkinabé al confine tra i due paesi. L'azione è culminata in scontri a fuoco durati 15 ore, che hanno visto il coinvolgimento di elicotteri da guerra ivoriani. Diventa sempre più concreto, quindi, lo scenario per cui il governo burkinabé non solo soccomba all'avanzare degli insorti, ma trasformi il paese in un elemento destabilizzante anche per gli altri stati dell'Africa Occidentale. Infine, il governo di Ouagadougou ha espulso tre diplomatici francesi per "attività eversive". Si tratta di un'ulteriore mossa antifrancese implementata nel tentativo di ricompattare il fronte interno a fronte delle evidenti incapacità dell'esecutivo e per distrarre la popolazione dalla crescente crisi alimentare – elemento che avrà delle probabili ripercussioni nelle prossime settimane anche a causa della sospensione degli import alle farine di grano varata dal governo.

Nel frattempo, **il governo del Mali ha lanciato un nuovo giro di vite contro il dissenso interno**. Incalzato dalla crisi energetica e securitaria, l'esecutivo di transizione ha deciso di sospendere in maniera indefinita tutte le attività dei partiti politici e imposto ai media locali il divieto di coprire le iniziative di associazioni e partiti. Un passo sempre più deciso verso l'instaurazione di un governo totalitario come implicitamente ribadito dalle dichiarazioni del primo ministro in carica, Choguel Maïga, che ha dichiarato nulli gli accordi sulle tempistiche della transizione concordati con l'ECOWAS. Una mossa che acuisce ulteriormente la frattura tra esecutivo e società civile, esemplificata dalle dichiarazioni dell'influente imam Mahmoud Dicko (ormai sempre più leader dell'opposizione) che dopo la "sospensione" dei partiti politici, ha promesso disobbedienza assoluta all'ordinanza del governo e definito i membri della giunta come "giovani sedotti dal potere". Sul finire del mese si sono nuovamente irrigidite le relazioni tra Mali e Mauritania dopo l'ennesima denuncia di sconfinamento dei mercenari russi in territorio mauritano e le malversazioni denunciate da alcuni cittadini. Nonostante la visita dei ministri maliani di Esteri e Difesa (Diop e Camara), ricevuti dal presidente mauritano, Ghazouani, a fine mese l'ambasciatore maliano in Mauritania è stato convocato dal Ministero degli Esteri di Nouakchott per ribadire l'intransigenza dell'esecutivo rispetto alle azioni delle forze di sicurezza maliane e dei loro alleati.

Corno d'Africa

L'accordo tra Etiopia e Somaliland per l'accesso al porto di Berbera si conferma il tema più destabilizzante per la geopolitica regionale. Le relazioni tra Addis Abeba e Mogadiscio raggiungono un nuovo punto critico questo mese con l'espulsione dell'ambasciatore etiope in Somalia, Muktar Mohamed Ware, e la chiusura dei consolati etiopei nelle regioni di Puntland e Somaliland. Il comunicato della presidenza somala che annuncia i provvedimenti non lascia spazio ad equivoci: "la decisione è stata presa a seguito delle azioni della Repubblica Federale dell'Etiopia che violano la sovranità territoriale della Somalia" si legge nel documento. La chiusura delle missioni consolari ha un valore particolare, dato che si inserisce nell'ambito delle tensioni che vedono contrapposti il governo federale somalo con i governi regionali di Puntland e Somaliland. Il governo del Puntland, infatti, ha annunciato la propria autosospensione dalla federazione somala per protestare contro le riforme costituzionali proposte da Hassan Sheikh Mohamud a inizio mese e che, secondo quanto dichiarato dal governo di Garowe, darebbero troppo potere al presidente della Repubblica. A fronte delle nuove tensioni il presidente somalo Hassan Sheikh è volato in Arabia Saudita, dove ha incontrato l'erede al trono Mohammed Bin Salman per rafforzare i legami con Riyad, mentre il governo del Somaliland ha inviato una delegazione di alto livello negli Emirati Arabi Uniti. In questo contesto, si conclude in nulla di fatto anche il nuovo tentativo di mediazione keniota. Le autorità di Nairobi avevano annunciato di aver raggiunto un accordo con il governo somalo nel contesto della disputa, grazie a una negoziazione a livello IGAD – ricostruzione puntualmente respinta dall'esecutivo di Mogadiscio che ribadisce la propria linea rossa: totale contrarietà alla creazione di una base militare etiope in Somaliland e accettazione di accordi che facilitino l'accesso di Addis Abeba al Mar Rosso per soli fini commerciali. A fine mese anche i ministri degli Esteri del G7 hanno espresso la loro preoccupazione per la disputa al termine del vertice di Capri. Supporto all'integrità territoriale somala e incoraggiamento del dialogo sono i due concetti cardine ribaditi dai capi delle diplomazie dei 7 grandi della terra.

Nel frattempo, galvanizzato dalle ultime vittorie, **il Consiglio Sovrano del Sudan ha represso il dissenso interno.** La magistratura indaga contro l'ex primo ministro civile Abdullah Hamdok e altri 15 leader della coalizione Tagadum, con le accuse di incitamento alla guerra, attentato all'ordine costituzionale e crimini contro l'umanità – reati per cui è prevista la pena di morte. Chiaro l'intento di punire l'incontro tra l'ex premier e il comandante delle RSF "Hemedti" di inizio gennaio, che ha aiutato ad accreditare il leader dei paramilitari a livello internazionale. Inoltre, i lealisti hanno messo al bando le emittenti Sky News Arabia, Al Arabiya e Al Hadat a causa della loro "mancanza di trasparenza e professionalità".

Con i belligeranti sempre più distanti **si è tenuta a Parigi la Conferenza dei Donors per il Sudan.** Organizzata dai governi di Francia e Germania insieme all'Unione Europea, l'obiettivo del vertice era quello di raccogliere i fondi necessari per fronteggiare la crisi umanitaria nel paese e mantenere alta l'attenzione della comunità internazionale sul conflitto in corso nel paese. Sul piano finanziario il forum ha centrato l'obiettivo raccogliendo 2,1 miliardi di euro, ma è sul fronte diplomatico che Parigi ha puntato a raccogliere i risultati più importanti. Infatti, dal vertice francese emerge una Francia capofila negli sforzi diplomatici europei per la risoluzione della crisi e in contatto diretto con i principali attori extracontinentali. In questo contesto s'inserisce l'appello lanciato dal presidente francese agli attori esterni al paese affinché si astengano dal finanziare la guerra tra SAF e RSF. A una settimana dal vertice, il presidente Macron ha anche sentito il leader degli EAU, Mohamed Bin Zayed, per discutere del conflitto. Al termine del colloquio telefonico le parti hanno lanciato un appello per il cessate il fuoco e per il raggiungimento di una pace che soddisfi le aspettative del popolo sudanese. Non è improbabile che questo tandem diplomatico lanci nuove iniziative per la soluzione della guerra nei prossimi mesi. Alla conferenza di Parigi, gli Emirati hanno promesso di stanziare 100 milioni di euro per fronteggiare la crisi umanitaria sudanese.

In questo mese, infine, la finanza pubblica e le tensioni interne sono state le due macro questioni al centro della politica dell'Etiopia, dove prevale il chiaroscuro per entrambi i settori. Il Club di Parigi ha rinnovato la sospensione del pagamento del debito pubblico etiope, scongiurando almeno per il momento un peggioramento della crisi finanziaria. Tuttavia, gli esponenti del gruppo hanno vincolato la sospensione dei pagamenti a un accordo (da raggiungere entro fine giugno) con il Fondo Monetario Internazionale, i cui tecnici hanno compiuto la prima missione in Etiopia. Alla fine del mese fonti interne all'FMI certificano le divergenze tra l'istituzione e l'esecutivo etiope soprattutto sul tema della svalutazione del birr, passaggio imprescindibile secondo il Fondo per il varo di un programma di aiuti. La borsa etiope, nel frattempo, è riuscita a portare a termine l'aumento di capitali programmato, collezionando 11 milioni di dollari. Peggiorano invece i rapporti con gli Oromo dopo l'uccisione del leader dell'Oromo Liberation Front, Bate Urgessa. La scomparsa di Urgessa ha portato alla richiesta formale del senato USA di un'indagine credibile e neutrale che faccia luce su quanto accaduto. L'OLF, nel frattempo, ha accusato il governo etiope per l'uccisione del capo politico. Per il momento le autorità di Addis Abeba hanno arrestato 13 persone tra cui il fratello e la sorella dello stesso Urgessa. In questo contesto di tensioni crescenti si è tenuta a Ginevra la conferenza dei donors dell'Etiopia, sponsorizzata dal governo britannico e dalle Nazioni Unite per raccogliere fondi per fronteggiare la crisi umanitaria e climatica nel paese. La conferenza è riuscita a raccogliere 600 milioni di dollari grazie principalmente alle donazioni di USA e UE. Il governo britannico auspica di poter coinvolgere altri donors nel prossimo futuro.